

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

2 · 2020



Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici



I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» - Mascalucia (CT)

Dipartimento di «Civiltà Antiche e Moderne»
Università degli Studi di Messina

CONTATTI

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi», via Case Nuove, I-95030 Mascalucia (CT)
Tel. + 39 095 7272517
e-mail: ctis02600@istruzione.it
PEC: ctis02600@pec.istruzione.it

URL: www.classicavox.it
Corrispondenza editoriale: classicavox@gmail.com

Copyright ©
2020

Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons AttributionNonCommercialNoDerivatives 4.0 International il cui testo è disponibile alla pagina Internet <https://creativecommons.org/licenses/byncnd/4.0>

ISSN 2724-0169 (*online*)

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

2 · 2020



CATANIA · MESSINA

2020

INDICE

SAGGI E NOTE

Claudio MELIADÒ	
<i>L'impianto scenico dell'Ifigenia in Tauride: elementi per una ricostruzione</i>	9
Luigi SPINA	
<i>Consiglieri da evitare, ovvero se valga più la proposta o il proponente</i>	17
Philippe MUDRY	
<i>Les vaisseaux fantômes. Réflexions sur la lettre vésuvienne de Pline 6, 16</i>	27
Klaus-Dietrich FISCHER	
<i>Le coq est mort: Ein Tierversuch zum Nachweis der Tollwut bei Pseudo-Apuleius und in griechischer Überlieferung</i>	39
Mario LENTANO	
<i>Tutti gli uomini di Lucrezia. Sviluppi tardo-antichi e medievali di un mito romano</i>	55
Sergio AUDANO	
<i>Due epitafi per un re. Sulle perdute iscrizioni funebri di Alfonso II d'Aragona nel Duomo di Messina</i>	81
Anita DI STEFANO	
<i>Presenze di Rutilio nella poesia di Iacopo Sannazaro</i>	103
Michele NAPOLITANO	
<i>Ancora su Caproni e i classici. Un verso del Passaggio d'Enea</i>	119
Tommaso BRACCINI	
<i>L'autobus non ferma più a Eleusi: miti di survival e fortuna dell'antico</i>	127

SPERIMENTAZIONE E INNOVAZIONE DIDATTICA

Olga CIRILLO	
<i>Il latino e il greco nella scuola 2.0: insidie e vantaggi della didattica digitale integrata</i>	151

RECENSIONI

Maria CANNATÀ FERA (ed.), Pindaro, <i>Le Nemee</i> , 2020 (Donato LOSCALZO)	169
Emanuele Riccardo D'AMANTI (ed.), Massimiano, <i>Elegie</i> , 2020 (Rosalba DIMUNDO)	173
Sara REY, <i>Le lacrime di Roma. Il potere del pianto nel mondo antico</i> , 2020 (Donatella PULIGA)	181
Petros BOURAS-VALLIANATOS, Barbara ZIPSER (edd.), <i>Brill's Companion to the Reception of Galen</i> , 2019 (Domenico PELLEGRINO)	185
Fabio STOK, <i>Letteratura latina. Generi e percorsi</i> , 2020 (Lavinia SCOLARI)	197
AUTORI	205

MARIA CANNATÀ FERA (ed.), Pindaro, *Le Nemee*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2020, pp. 602. ISBN: 9788804715641.

Non si può non accogliere con entusiasmo un'edizione delle *Nemee* di Pindaro, rimaste a lungo prive di commenti e adeguate riflessioni ecdotiche. E l'entusiasmo è duplicato dal fatto che a donare un commento così prezioso sia una pindarista di lunga data e soprattutto di comprovato rigore scientifico, come Maria Cannatà Fera, che ha dedicato parte consistente dei suoi studi a Pindaro. Ha pubblicato, tra gli altri importanti studi, anche un'edizione critica e commentata dei *Threnoi* (*Pindarus. Threnorum Fragmenta*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990).

L'*Introduzione* presenta una discussione sulla figura della poesia di Pindaro e sull'identificazione del poeta «cortigiano»¹, ma che spesso estende la sua lode all'intera comunità di appartenenza del *laudandus*, se non all'intera città. Particolare riguardo è riservato all'aspetto retorico e alle tecniche poetiche impiegate da Pindaro: l'uso di un linguaggio «alto», che però non disdegna di attingere al «quotidiano» e al «prosastico» (pp. XVII-XX); le novità e i rapporti con la tradizione (pp. XX-XXIII). Un'altra sezione è dedicata agli agoni nemei per i quali lo stesso Pindaro in questi epinici fornisce preziose testimonianze (pp. XXIII-XXXII). Vi è poi una disamina del libro delle undici *Nemee* pindariche (la IX e la X non trattano vittorie nemee e la XI non è neanche un epinicio: pp. XXXII-XXXV) e infine un'accurata storia della tradizione e della trasmissione del testo (pp. XXXV-XXXVIII). Anche il commento verte molto sugli aspetti filologici e stilistici, entrando nel merito della complessa interpretazione, difficoltosa anche dove il testo è abbastanza certo: i numerosi iperbatì e la struttura articolata del periodo lo rendono spesso enigmatico e ambiguo, prospettando diverse ipotesi e ricostruzioni. Il lettore, pertanto, deve riconnettere i singoli termini dell'ode tenendo spesso in mente l'intera struttura dell'epinicio, i rimandi interni, le riprese di una metafora che talvolta fonda un'intera sequenza del canto.

A ogni singola ode è premessa un'introduzione che discute della famiglia del vincitore, della cronologia, del mito trattato e della fortuna dei versi pindarici nelle letterature moderne. Quest'opera fornisce un ampio commento di oltre trecento pagine, molto articolato, che tiene conto delle varie ipotesi degli studiosi contemporanei, offrendo così una ricca e utilissima dossografia, anche di confutazione. Sono frequenti i rimandi ad altri luoghi pindarici che illuminano e portano sostegno alle diverse soluzioni prospettate.

È di grande rilievo che spesso in questa edizione si sostenga la tradizione manoscritta contro gli interventi, spesso inutili, degli studiosi dei due secoli precedenti. Si evidenziano, tra gli altri preziosi contributi, il ripristino

¹ Pindaro ha avuto committenze da parte di tiranni, ma non ha sostato a lungo presso una corte come, per esempio, Anacreonte che, secondo Massimo di Tiro (*Dis.* 37, 5), sarebbe riuscito addirittura a ingentilire (ἡμέρωσεν) l'animo troppo rozzo di Policrate, attraverso i suoi canti che parlavano di bellezza e amore.

dell'infinito φέρειν al v. 54 della *Nemea* quinta, e il recupero del pronome μὴν sostituito dalla forma dorica viv da T. MOMMSEN (*Ad Pindari dialectum*, «Jahrbücher für Classische Philologie» 83, 1861, 44 ss), e accolto invece per inerzia nelle recenti edizioni, come quella di Snell-Maehler (*Pindari Carmina cum Fragmentis*, I, post. B. SNELL ed. H. MAEHLER, Teubner, Leipzig 1980): per es. *Nem.* 3, 11; 39, cfr. *Nem.* 5, 31, dove la variante fu introdotta da Manuele Moscopulo.

Su questa scia sarebbe stato forse preferibile restituire, in *Nem.* 7, 19-20, παρά / σᾶμα dei codici che sta a indicare il procedere del ricco quanto del povero verso il «segno di morte». L'emendamento in πέρας ᾄμα (Wieseler) già accolto nella prima edizione di F.G. SCHNEIDEWIN (*Pindari Carmina cum deperditorum fragmentis selectis*, Lipsiae, Teubner, 1850, 150) e in quella di O. SCHROEDER (*Pindari Carmina*, Lipsiae, Teubner, 1900, 200) indica il «volgere insieme alla soglia di morte» da parte del ricco e del povero. Se si accetta il valore di ᾄμα come «insieme, senza riferimento temporale» (p. 442) allora si coglie l'idea che il «limite di morte» sia quello verso cui procedono sia il povero sia il ricco «insieme», ugualmente, secondo destino: ma 1. l'immagine di un segno che ricordi la morte, come la tomba, che è nella tradizione manoscritta, è funzionale all'idea che i saggi sappiano avere davanti agli occhi cose che i più non vogliono vedere: non solo prevedono il vento che soffierà, ma prevedono il destino comune che è quello della sepoltura; 2. se ricco e povero si volgono «insieme» nel senso di «ugualmente», l'avverbio sarebbe ridondante (basta ricordare che ricco e povero vanno verso la morte); 3. il procedere verso la sepoltura rende esplicita l'idea del fatto che i saggi (che costituiscono quindi una categoria a parte) non ricevono danno dal *kerdos*, cioè dalla sete di profitto, perché la tomba è il luogo in cui esso si annulla. Quello che a Pindaro interessa, in definitiva, è un oggetto che sia di monito e che solo i saggi riescono a tenere presente perché prevedono quello che accadrà. Per questa ragione, credo, l'idea di un segno di morte, concreto e visibile, è più incisivo in questo caso rispetto all'idea generica del limite della vita verso cui tutti convergono.

Nel commento, inoltre, è ben rimarcato l'interesse della studiosa verso la lingua di Pindaro e verso l'uso di espedienti retorici. In qualche caso, tuttavia, sarebbe stato preferibile concedere più spazio alle indicazioni che Pindaro stesso fornisce riguardo alla performance e alla ricezione presso il pubblico contemporaneo. Se si prende, per esempio, il caso della prima *Nemea* (vv. 19-22), l'indicazione del luogo (davanti «all'atrio / di un uomo ospitale») e del fatto che all'interno della casa è stato preparato un «degno convito» evidenziano non solo un dato simbolico di ospitalità, ma forniscono informazioni preziose e circostanziate dell'ora e delle fasi della festa: forse il coro (se si deve credere che l'io sia espressione non del poeta ma del gruppo che esegue il canto) sarà stato poi invitato a cena? E il pubblico che assisteva sarebbe tornato a casa? Si tratta di un pranzo o di una cena? Forse si tratta della cena, non di un simposio, ma di un vero e proprio banchetto.

Riporto, infine, qualche caso che presenta incertezze di traduzione:

Nem. 1, 6: preferibile intendere il genitivo ἀλλοπόδων... ἵππων non come oggettivo (vengo a «portare la lode ai cavalli»), ma come genitivo di causa (vengo a portare al vincitore «la lode che viene dai cavalli dalle zampe di tempesta»: «to render / mighty praise for storm-footed / horses» è la traduzione di W.H. RACE, *Pindar, Nemean Odes, Isthmian Odes, Fragments*, Loeb Classical Library (485), Cambridge (MA), Harvard University Press, 1997, 5; per l'uso del genitivo ablativale, cfr. R. KÜHNER – B. GERTH, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II, Hannover und Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1898, 332-3, «Genetiv des Urhebers und der Ursache» e N. BASILE, *Sintassi storica del greco antico*, Bari, Levante Editori, 2001, 251-3. Nei versi successivi, infatti, Pindaro continua con la metafora dell'aggiogare «il canto di encomio» tratta dalle arti equestri (il vincitore ha vinto con il carro).

Nem. 3, 28, più che condivisibile l'idea di μοῖσαν scritto con la minuscola, ma la traduzione di Musa (come nome proprio, p. 69) non corrisponde al testo e al commento (pp. 320-1, dove si parla di «valore metonimico di “canto”»);

Nem. 7, 5: ἀναπνέομεν più che «viviamo non tutti con uguale sorte» (secondo lo scolio 7: ζῶμεν δὲ οὐχ ὁμοίως πάντες, A.B. DRACHMANN, *Scholiorum vetera in Pindari Carmina*, III, Lipsiae, Teubner, 1927, 118), sembra consono restituire il valore di «prendere respiro, aspirare», per cui è da intendere «non aspiriamo tutti a cose pari», cfr. J. SANDYS, *The Odes of Pindar, Including the Principal Fragments*, Loeb Classical Library (56), Cambridge (MA) – London, Harvard University Press, 1937³, 381: «Yet it is not for equal aim that all of us draw our breath».

Nem. 8, 17, preferibile una virgola alla fine del verso per evitare la relativa sospesa («Il quale un tempo [...] »); al v. 23, più che «rotolare sulla spada», per restituire l'immagine di Aiace che cerca un punto vulnerabile del corpo sull'arma piantata nel terreno, è calzante un «lo fece rivoltare intorno alla spada».

Rarissimi sono i refusi. Per il testo di Pindaro si segnalano: *Nem.* 9, 52 ἄς e non ἄς; *Nem.* 11, 24: Ὀρκον e non Ὄρκον (anche in apparato).

DONATO LOSCALZO

